

1821

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MACELLO
FONDO TORREIANCA
LIB 345
BIBOTECA DEL VENEZIA

11233

LA SCIOCCA PER ASTUZIA

MELODRAMMA BUFFO

IN DUE ATTI

DI LUIGI ROMANELLI

Poeta degl' I. R. Teatri di Milano

DA RAPPRESENTARSI

NELL'IMPERIALE REGIO TEATRO

ALLA SCALA

la Primavera dell' anno 1821.



MILANO

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO PIROLA

dirimcontro al detto I. R. Teatro.



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3457
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

LA SCIocca PER ASTUZIA

MELIORAMA BURRO

LA DON NELLE

DI L'UOJO ROMANELLI

Non più di 1000 copie di stampa

LA CANTABILE

NEI IMPERIALI TEATRO

ALLA SCALA

di Roma



CHIAMI

DEI TEATRO DI GIUGNO 1818

di Roma

ARGOMENTO.

Tiberio, ricchissimo possidente di Ravenna, d'animo liberale, e d'umor faceto e bizzarro, non essendogli restato fra tutti i suoi parenti, che un solo Nipote, da lui non conosciuto personalmente, ma bensì per corrispondenza epistolare, e per fama d'ingegno, stabilì di farlo erede di tutte le sue sostanze. Aspettò dunque, che il suddetto giovane, il quale distinguevasi nell'Università di Salamanca, avesse terminato il corso de' suoi studj; e rimettendogli generose cambiali, affinchè splendidamente viaggiasse, lo richiamò a Ravenna, da dove il padre sin dalla più tenera età l'avea menato seco nelle Spagne.

Successivamente gli venne in pensiero, che sarebbe stata una dolce, e singolar sorpresa a Leandro (che tal era il nome del Nipote) il fargli trovare in casa una sposa, che per talenti letterarj, e scientifici fosse veramente degna di lui. Al che vieppiù lo determinò la diffusa voce, che in Viterbo esisteva una ragazza, la quale, sollevandosi sulla condizione del suo sesso, era mirabilmente ammaestrata in ogni genere di sapere. Aveva egli già scritto al Nipote di non affrettarsi, ma di trattenersi anzi nelle città più cospicue, per le quali sarebbe passato, onde ammirarne le rarità. Credette perciò Tiberio di avere abbastanza di tempo, e di comodo per condurre a buon termine il suo disegno.

Postosi Leandro in cammino, e passati appena i confini della Francia cominciò a darsi bel tempo, e a spendere senza misura, cangiando anche il suo nome di Leandro in quello di Ernesto, affinchè più difficilmente pervenissero all'orecchie dello Zio le sue giovanili prevaricazioni. S'incontrò successivamente in una certa Rosina, che girava il mondo in compagnia d'un suo fratello, per nome Frontino, barbiere di professione, e che spacciavasi pel Cavalier Petronio, come la sorella per Donna Pulcheria.

4 Non era per verità Rosina una giovane inonesta, ma bensì furba, vanarella, e dominata dall'orgoglio di maritarsi, malgrado la sua bassa condizione, ad un ricco Signore. Il fratello per menare esso pure una vita molle, ed agiata, le faceva credere, che in altra miglior maniera non potevasi conseguir lo scopo, cui ella mirava.

Leandro imperito di siffate cose se ne invaghi, e giunse a farle una verbale promessa di matrimonio. Ma le continuate cabale del fratello per cavargli del denaro lo resero finalmente più accorto, e lo determinarono a liberarsi da quella compagnia. Dopo diverse vicende capitò per accidente a Viterbo coi pochi avanzi del grandioso peculio somministratogli dallo Zio. Ivi s'innamorò d'Emilia, ed essa di lui. L'introdursi in casa della medesima era cosa facilissima, perchè Don Fabrizio suo padre, quantunque non letterato, pure amava per una certa vanità, che tutti conoscessero da vicino l'ingegno straordinario della figlia; e sperava d'altronde, così facendo, di maritarla presto, e senza dote.

Non andò guari, che si recarono parimenti nella stessa città Rosina, e Frontino con una lettera di raccomandazione a Don Fabrizio; e poco dopo anche Tiberio, che per meglio imporre al padre d'Emilia, e per verificare le predicate qualità di lei senza compromettere il suo proprio nome, si annunziò alla locanda, come per tutto il suo viaggio, pel Baron Polidoro di Cesena.

Dallo sfarzoso arrivo di Tiberio (premessa una breve quistione fra i Camerieri della locanda, e i Domestici dei Forastieri, nella quale prendono parte anche Frontino, e Rosina) ha incominciamento l'azione del Melodramma.

ATTORI.

5

EMILIA, giovane letterata, figlia di
Signora Teresa Belloc.
DON FABRIZIO, vanaglorioso dei talenti della
medesima.

Sig. Nicola De Grecis.
LEANDRO, sotto il nome di ERNESTO, amante
corrisposto d'Emilia, e nipote di
Sig. Domenico Donzelli.

TIBERIO, ricco possidente di Ravenna, sotto il
mentito titolo di BARON POLIDORO di Cesena.
Sig. Pio Botticelli.

FRONTINO, di professione barbiere, che si
spaccia per CAVALIER PETRONIO di Ferrara.
Sig. Carlo Poggiali.

ROSINA, sorella di Frontino, e che viaggia con
lui sotto il nome di DONNA PULCHERIA.
Signora Carolina Sivelli.

ANSELMO, cameriere di Tiberio.
Sig. Pietro Gentili.

FIAMMETTA, locandiera.
Signora Giuseppa Salvioni.

Camerieri, e donne di servizio nella
locanda.
CORO di Domestici de' forestieri.
Letterati.
Donne giardiniere.
Gentiluomini e Gentildonne.

La Scena si finge in Viterbo.

Musica nuova del sig. Maestro
GIUSEPPE MOSCA.

Le Scene sono tutte nuove, disegnate e dipinte
dal sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventore e Compositore de' Balli

Sig. CLERICO FRANCESCO.

Primi Ballerini serj

Signori

Lachouque Carlo. - Labottiere Luigi.

Leon Virginia. - Donzelli Dupin Antonia. - Tinti Fosca.

Primi Ballerini per le parti serie

Sig. Molinari Nicola. - Signora Bocci Maria. - Sig. Bocci Giuseppe.

Primi Ballerini per le parti giocose

Sig. Francolini Giovanni. - Signora Viganò Celestina.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Signori

Trigambi Pietro - Ciotti Filippo - Massini Federico

Bedotti Antonio. - Baranzoni Giovanni.

Altri Ballerini per le parti

Signori

Bianciardi Carlo - Trabattoni Giacomo - Siley Antonio.

ACCADEMIA DI BALLO DEGL' II. RR. TEATRI.

Maestri di perfezione

Sig. LEON ARNOLDO. - Signora LEON VIRGINIA.

Maestro de' fanciulli | *Maestro di mimica*

Sig. VILLENEUVE CARLO.

Signora MONTICINI TERESA.

Allievi dell' Accademia suddetta.

Signore

Trezzi Gaetana, Olivieri Teresa, Alisio Carolina, Zampuzzi Maria,

Quaglia Gaetana, Viscardi Giovanna, Valenza Carolina, Bianchi Angela,

Cesarani Adelaide, Rebaudengo Clara, Cesarani Rachele, Ravina Ester,

Novellau Luigia, Elli Carolina, Carboni Teresa, Casati Carolina,

Turpini Giuseppa, Migliavacca Vincenza.

Sig. Casati Giovanni.

Corpo di Ballo

Signori Nelva Giuseppe.

Belloni Michele.

Goldoni Giovanni.

Arosio Gaspare.

Parravicini Carlo.

Prestinari Stefano.

Zanoli Gaetano.

Rimoldi Giuseppe.

Citerio Francesco.

Corticelli Luigi.

Tadiglieri Francesco.

Conti Fermo.

Cipriani Giuseppe.

Rossetti Marco.

Maessani Francesco.

Gavotti Giacomo.

Cozzi Giovanni.

Signore Ravarini Teresa.

Albuzio Barbara.

Trabattoni Francesca.

Bianciardi Maddalena.

Fusi Antonia.

Perelli Maria.

Barbini Casati Antonia.

Rossetti Agostina.

Feltrini Massimiliana.

Bertoglio Rosa.

Massini Caterina.

Mangini Anna.

Costamagna Eufrosia.

Bedotti Teresa.

Pitti Gaetana.

Ponzoni Maria.

Supplimenti ai primi Ballerini per le parti

Sig. Ciotti Filippo - Sig. Massini Federico - Sig. Baranzoni Giovanni.

Signora Valenza Carolina - Signora Rebaudengo Clara.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune nella locanda, che mette a diverse camere destinate ai Forestieri. Dirimpetto due porte d'ingresso, fra le quali un balcone, che guarda sulla strada.

Camerieri, Cuochi, e Garzoni di scuderia, che questionano con alcuni Domestici de' Forestieri ivi alloggiati: indi Fiammetta padrona della locanda con diverse donne, delle quali altre hanno in mano ferri da stirar biancheria, altre delle granate da spazzar gli appartamenti, altre qualche utensile di cucina: e finalmente Frontino sotto il mentito nome di Cavalier Petronio, ch' esce furiosamente dalla sua stanza in abito caricato, parrucca, e bastone, ed è trattenuto da Rosina sua sorella sotto il finto nome di Donna Pulcheria, in veste da camera.

Cam. ec. Che razza di staffieri
Audaci - e prepotenti!

Dom. ec. Che bravi Camerieri (gli uni agli
altri sempre in atto d'azzuffarsi)

Cam. ec. Loquaci - ed insolenti!

Cam. ec. Vogliono quel, che vogliono;
La fanno da padroni.

Dom. ec. Vengono, quando vengono,
Si suoni, o non si suoni.

Tutti Se voi non la finite... (minacciand.)

Fiam. e Donne Qual mai fracasso è questo?
Tutti V' insegneremo presto (c. s. senza badare a *Fiam.* e alle altre donne)
 Il modo di trattar.
Fiam. Tacete.
Tutti Che tacere? (a *Fiam.*)
Fiam. Qui sempre si questiona.
Tutti È come si ha da far? (alla med.)
 Se voi non siete buona
 Di farvi rispettar.
Fia. e Donne Alfin si può sapere?... (interrotte da *Front.* che comparisce)
Fron. Canaglia... olà... gentaglia...
Coro d'uomini Eh via, signor... belbello... (a *Front.* con ardire)
Ros. (Non cimentar, fratello, (piano al La nostra nobiltà.) medesimo)
Fron. Dove una Dama alberga,
 Dove si sa, ch'io sono, (percuotendo il suolo col bastone)
 Tanto da voi frastuono,
 Tanto rumor si fa?
 Di battervi le terga
 Avrei gran volontà.
Coro d'uomini A noi? (con risentim.)
Fiam. e Coro di donne Silenzio... (al Coro degli uom.)
Coro d'uomini (deridendo *Front.*) Ah, ah...
Fron. Datemi tosto il conto. (a *Fiam.*)
Ros. (Chi poi lo pagherà?) (piano a *Fr.*)
Fiam. Vuol farmi quest'affronto? (al medes. mostrando rincrescimento)
Fron. Voglio sloggiar di qua. (si ascolta il suono d'una cornetta)
Fiam. Ascoltate... (alla sua gente. *Tutti* a riserva di *Front.*, di *Ros.*, e di *Fiam.* corrono confusamente al balcone)

Parte del Coro Un Forestiere...
Altra parte Che bel cocchio!... (andando, e venendo)
Altra parte Otto cavalli...
Altra parte Quattro ruote.
Altra parte Sei cristalli...
Fron. e Ros. Sarà questo certamente
 Un Signor di qualità. (fra loro)
Fiam. e Cori Se si ferina, allegramente
 Senza dubbio si starà. (fra loro)
Tutti
Fron. (Abbigliarti or ti conviene: (a *Ros.* con Corri presto a far toletta: trasporto) Questo suono di cornetta Buon pronostico mi par.)
Ros. (Tu vorresti, e non conviene, (a *Front.* con alterazione e dispetto) Ch'io facessi la civetta: Per tua colpa io son costretta Un marito a mendicar.
Fiam., donne, Domest. e Camer.
 Esser pronti a voi noi conviene (ai *Cam.*)
 Quando suona una cornetta:
 Ma si va con più gran fretta
 I più ricchi ad incontrar. (*Fiam.* parte coi *Cori* affrettandosi in confusione)
Fron. Su via, Donna Pulcheria...
Ros. Orsù, fratello,
 A che giuoco giuochiam?
Fron. Tu giuochi a dama,
 E dama un giorno diverrai per opra
 Del tuo german.
Ros. La vita,
 Che tu menar mi fai, quanto a te giova,

Tanto dispiace a me. L'orgoglio alfine
E' il mio solo difetto.

Fron.

Ebbene...

Ros.

Ambisco

Un grandioso imenè; ma non per questo...

Fron.

Poco mancò, ch'Ernesto
Non compisse i tuoi voti.

Ros.

Ei per tua colpa

Mi abbandonò. Quel non finirla mai,
Quel non serbar misura...
Già m'intendi.

Fron.

La vince chi la dura.

Lascia pur fare a me.

Ros.

Sempre mi dici

Che il solo mezzo è questo,
Senza macchiar l'onore,
Di trovar per marito un gran Signore:
Frattanto in faccia al mondo
Io perdo il primo, e non avrò il secondo.

Fron.

Non temer; lo vedrai. *(rientra in camera
indispettita)*

SCENA II.

*Frontino, indi Fiammetta di ritorno
con una carta sopra un tondo d'argento.*

Fron.

Pensiamo adesso
A quel, che si ha da far. Vuole il bisogno *(si
leva di tasca delle lettere, e ne sceglie una)*
Che questo in prima io rechi a Don Fabrizio
Foglio commendatizio.

A me poi tocca il maneggiar la pasta:
Mi si dice, ch'è ricco; e tanto basta. *(in atto
di partire)*

Fiam.

Eccole il conto. *(Fron. da principio si tur-
ba, poi risponde con franchezza)*

Fron.

Oihò... nobile, e breve,

Fiammetta, è in me lo sdegno:
E son contento a segno *(accarezzandola)*
Di te, carina, e della tua locanda,
Che ci voglio restar.

Fiam.

Come comanda. *(facen-
dogli una riverenza parte per una delle due
porte comuni, mentre per l'altra parte Fron.)*

SCENA III.

*Tiberio sotto il nome del Baron Polidoro,
ed Anselmo suo domestico.*

Tib.

Per le poste a sei cavalli,
Senza quelli del timone
In figura di Barone
Da Ravenna io giunsi qua.
Mi fan largo, ovunque io vado,
Riverenze in quantità:
Ma son ricco e posso il grado
Sostener di nobiltà.
Patria, nome, e condizione
Se mentisco, io n'ho ragione:
Vuoi saperla?... ascolta, e chiara
Per se stessa a te sarà.

La patria è questa
D'una ragazza,
Leggiadra, e lesta,
Di buona razza;
Che per l'eccesso
Del suo talento
E' l'ornamento
Della città.

Per un marito,
Che fosse dotto,
Costei sarebbe

ATTO

Boccon da ghiotto:
Ciascuno a dito
Li mostrerebbe
Come si mostrano
Le rarità.

Un mio nipote
Da Salamanca,
Che a cose ignote
Le vie spalanca,
Ove il sapere
Tocca le sfere,
Presto in Italia
Ritonerà.

Che bella cosa
Dargli una sposa,
Che nei cimenti
Giammai non dorma;
Che agli argomenti
Risponda in forma!
Allegramente!
Così sarà.

Vedrò da vincoli
Si ben formati
I figli nascere
Già laureati:
Oh che famiglia!
Che meraviglia!
Allegramente!
Così sarà.

Allegramente! Anselmo. I miei parenti
Tutti ebber fretta di morir: salute
A noi, finchè non tornano. Un nipote,
Ch'io non vidi giammai, ma che per fama
Conosco, e per carteggio, a me rimane:
Di quanto il ciel, di quanto
L'industria mia mi diede,
Che non è poco, egli sarà l'erede.

PRIMO.

Ans. Tanto meglio per lui!

Tib. Sì, ma più tardi,
Che si potrà.

Ans. Questo s'intende.

Tib. Io stesso
Dall'università di Salamanca
L'ho richiamato al suol natio, cambiali
Gli ho spedito a bizzeffe, acciò viaggi
Con dignità corrispondente al grado
D'insigne letterato.

Ans. Eh, s'è per questo,
Marciar dovrebbe a piedi.

Tib. Io, se la fama
Il ver narrò su i pregi
Di quella, che in isposa a lui destino,
Qui venni ad esplorar più da vicino.

Ans. Ma un'impostura...

Tib. E' bizzaria, politica,
Frode innocente: e se tal fosse ancora
Qual dici tu, coll'oro
Si cancella ogni macchia. Ora tu devi
Dimenticar, ch'io son Tiberio, e darmi
Del Baron quanto puoi.

Ans. Saprò ingegnarmi.
(Entrano in quel medesimo appartamento,
dove prima sono entrati i facchini col-
l'imperiale, e con le valigie)

SCENA IV.

Giardino in casa di Don Fabrizio, con verdi sedili tanto indietro, quanto sul davanti della scena.

Emilia con libro in mano leggendo. Ella si avvanza lentamente, seguita da due domestici, che portano molti libri, e li depongono sopra i due sedili, che sono sul davanti della scena, indi si ritirano.

Em. Il commercio coi libri, e coi dotti
Per le figlie è una comoda usanza,
Che le rende in qualunque adunanza
Men soggette all'usato rigor.
Alle donne lo studio in sostanza
È un pretesto per fare all'amor.
Io ricevo, e ricuso chi voglio;
Aprò, e chiudo a mio genio la stanza:
Lascio a tutti un pochin di speranza,
E consagro ad un solo il mio cor.
Alle donne lo studio in sostanza
È un pretesto per fare all'amor.
Sino a due mesi sono altro io non seppi
Amar, che libri: ma dal dì, che un certo
Giovinotto stranier, quanto leggiadro,
Altrettanto erudito,
Si offerse ai sguardi miei, tosto mi accorsi,
Che alla mia libreria mancava un tomo
Parlante... un valent'uomo...
Uno in somma che serve? esso è quel libro,
Che mi mancava. Il padre mio, superbo
Del saper di sua figlia, a lui concede,
Che a visitar mi venga

Con libertà; nulla sospetta, esulta
Nell'ascoltar le nostre
Letterarie questioni;
E tanto più, che a giovine sì dotto
Non mi vide giammai restar di sotto. (*siede*)

SCENA V.

Coro di Letterati, il primo de' quali ha in mano una corona d'alloro; e Coro di ragazze giardiniere, una delle quali ha una corona di fiori. Tanto i primi, quanto le seconde presentano a suo tempo in dono ad Emilia le sudd. corone.

Cor. di Lett. A te, Corilla Olimpica,
Dovuti son gli allori.
Cor. di Giar. A te di Flora, e Zeffiro
Dovuti son gli onori.
I primi Degli Arcadi Pastori...
Le sec. Di chi coltiva i fiori...
Tutti E' questo un don. (*porgendole le corone*)
Em. (con grandezza) L'accepto: rone)
Perchè del vostro affetto
E' un pegno lusinghier. (*con dolcezza, e brio*)
Ma in compagnia per ora (*con gravità*)
De' soli miei pensier
Deh! mi lasciate.
Tutti E' sacro a chi t'adora,
Il tuo voler. (*ritirandosi, e disperdendosi pel giardino*)
Em. Grazie... ma Ernesto ancor non veggio... ei soffre,
Come li soffro anch'io, facili accessi
Di letteraria bile,
Che rende men gentile
Il nostro amor. Partì jersera in collera;

Tarda stamane a comparir. Non deggio
 (riscaldandosi)
 Farmi qui ritrovar: ch'egli mi aspetti;
 Che dica pur, che faccia...
 Io render gli saprò pan per focaccia. (parte)

SCENA VI.

Don Fabrizio alquanto alterato,
 e Tiberio sorridendo.

D.F. Che mia figlia a suo nipote (con orgo-
 Io conceda... è somma grazia: gliò)
 Ma cercarmi ancor la dote, (con forza)
 Mi perdoni.... verbigrizia....
 (esitando, ma con sarcasmo)

Tib. Parli pur con libertà. (facen. coraggio)
D.F. E' una gran temerità. (con molta energia)

Tib. Sposa illustre, e senza dote, (metten-
 dosi anch'esso in sussiego, ed imitando D. F.)

Se gli piace, via, la prenda;
 Ma la man di mio nipote, (sempre
 ad imitazione di D. F.)

Mi perdoni.... non si offenda....

D.F. Parli pur con libertà.

Tib. Nuovo lustro a lei darà.

D.F. Nuovo lustro? a chi? alla figlia? (con
 sorpresa ed indignazione)

Tib. Certo, a lei: qual meraviglia?

D.F. Oh che sproposito! (con impeto)

Caro Barone:

Guai se qui fossero

Altre persone!

Tib. Non adiratevi....

Via, con le buone....

(Oh che fanatico,

D.F.

Pazzo, avarone!

A dar dell'asino,

A dar del bue

Vi sentireste

Di qua e di là.

Tib.

Per buona sorte

Non siam che in due,

E i nostri titoli

Restano qua.

D.F.

Dunque?

Tib.

Eh si faccia! (con brio)

Allegramente!

D.F.

Caro! e la dote? (serenandosi ed
 accarezzandolo)

Tib.

Non voglio niente. (come sopra)

D.F.

Caro, carissimo! (accarezzan-
 do sempre più)

a 2

Così benissimo

La cosa andrà.

Tib.

Su, tosto vadasi

A visitarla.

D.F.

Coi morti or parla.

Tib.

Capisco.... e i vivi

Quando riceve?

D.F.

Sul mezzo giorno....

Tib.

Non è lontano....

D.F.

La man di neve....

Tib.

Vado e ritorno.

D.F.

La dotta mano

Baciar potrà.

a 2

Ah! che dal giubilo

Non trovo loco:

In questo modo

Vedrem fra poco

Piantato il chiodo,

Anzi lo stipite

Della più celebre

Posterità.

(Tib. parte)

D.F. Caro! credea d'impormi: eh ci vuol altro!
(dietro a Tib.)

Gliel' ho data ad intendere. Ma come
Omai per ogni lido
Del saper della figlia è sparso il grido!
Dote! che dote? Oro non v'è che paghi
D'Emilia il senno: a prova
Io gliela do. Che non mi costa in libri,
Penne, carta e candele?
E le veglie, e i pericoli passati
Fra tanti letterati
Non valgono la dote? a questo fine
Io l'educai così. Ma chi s'avanza?
Il cavalier Petronio... ah! fuori, fuori
Del mio giardin costui; poichè stamane
Nella sua prima visita, dicendo,
Ch'ei suol far colazione
All'uso degli antichi,
Mi divorò mezz'albero di fichi. (parte)

SCENA VII.

Emilia e Leandro scambievolmente infuriati:
poi Don Fabrizio di ritorno.

Em. Quel voler che sian le donne
Condannate all'ago, al fuso,
E' degli uomini un abuso,
E' un insulto, è una viltà.

Lea. Ma fra voi vi son di quelle,
Che dan proprio in ciampanelle,
E si credono colonne
Di prudenza, e d'onestà.
Tutte moda, tutte fumo,
Tutte amor che fa pietà.

Em. Il mio tempo io non consumo
In sì sciocche vanità.

Lea. Feste, balli, amanti a schiere,
L'uno viene, e l'altro va.

Em. Segui dunque il tuo pensiero,
Tu là solo, io sola qua. (si pone a
sedere fra i libri in distanza di Le-
andro, e lo stesso fa egli nell'altro
sedile di pietra).

a 2 Questa, questa, è a mio parere,
La più bella società. (accennando
e prendendo in mano i libri fra i
quali son seduti)

Lea. Col Demostene romano (aprendo un
libro che si figura esser Cicerone)
Io passeggio il Tuscolano.

Em. Io richiamo alla memoria (facendo
I gran fatti della Storia. lo stesso)

Lea. Già le donne son curiose. (in aria di

Em. E' un' antica falsità. scherno)

Lea. Coi filosofi d'Atene (cangiando libro)
Me la passo molto bene.

Em. Io conosco a mena-dito (facendo lo
I poeti d'ogni età. stesso)

Lea. Non più moglie....

Em. Non marito....

a 2 Questa, questa è in ogni sito
La più bella società.

Lea. (Fremo di sdegno, e avvampo.)

Em. (Di rabbia io sudo, e tremo.)

a 2 (Vedremo, sì, vedremo

Di noi chi cederà.) (breve pausa,
durante la quale fingendo di leg-
gere si danno delle furtive occhiate)

Lea. (Non posso più....) (contenendosi)

Em. (Si scuote....) (ac-
corgendosi dei contorcimenti)

Lea. (Sul maledetto libro (osservandola
sott'occhio)

Tien le pupille immote....)

Em. (Lo giurerei.... cadrà.)

Lea. Emilia.... (chiamandola con voce sommessa e patetica)

Em. (fingendo di leggere) Molto bene!
(L' amico se ne viene.)

Lea. Emilia.... (rinforz. alquanto la voce)

Em. (fingendo come sopra) Oh che bel passo!

Lea. (E' dura più del sasso,
Su cui seduta sta.)

Em. (Mette le carte abbasso,
Per vinto già si dà.)

Lea. Emilia.... (ad alta voce, e levandosi in piedi con trasporto)

Em. (fingendo come sopra) Io sono in estasi...

Lea. Ah barbara! (avvicinandosele con sommo impeto)

D.F. Alto là. (a questa improvvisa voce *Em.* si leva in piedi, e l

Em. Lea. (Qual sorpresa!) cade di mano il libro.

D.F. Che si fa?

Em. Si recita una scena (ricomponendosi dopo Tra Pirro e Polissena. aver pensato)

Lea. Del fiero Achille appunto (a *D. F.* prendendo coraggio dal ritrovato ripiego d' *Em.*, e secondandola)

In voi lo spettro è giunto.

Em. Il sangue mio ti chiede. (a *Lea.* in aria eroica accennando il padre)

Lea. Per questa man l'avrà. (imitando *Em.*)

Em. Ov'è l'altar di morte? (sempre in forma eroica)

D.F. Ad altro altare, o figlia,
Ti guida il tuo papà.

Vadano i libri a monte:

Il becco all'oca è fatto:

Oggi per te contratto

Di nozze io stringerò.

Em. Lea. (Che sento!) (con istupore e rammarico)

D.F. E al tuo sposino,

Ch'è un certo Baroncino,

Previo un esame, in dote

Il tuo saper darò.

Em. Davvero? oh che diletto! (simulando)

Lea. (Lo fa per mio dispetto.) (verso *Em.* inquietandosi)

Em. Pirro, m'ascolta un po'. (a *Lea.*)

D.F. (Vuol seguitar la scena.)

Em. Io fui crudel, tu fiero:

N'ho pentimento e pena:

Perdon ti accordo, e il bramo.

D.F. (D'unir col finto il vero (lodandosi Come le vie trovò.) del talento d' *Em.*)

Lea. Io, Polissena, io t'amo; (secondandola)

Dirti di più non so.

Em. Tua, non temer, sarò.

Em. E' sempre all'amante (con reciproca

Foriero di pace tenerezza)

Lea. Lo sdegno loquace,

Che nasce d'amor.

D.F. Sa finger l'amante; (osservando

Che figlia sagace! *Em.* con compiacenza)

La finta mi piace (partono)

Sua scena d'amor.

SCENA VIII.

Leandro solo.

Che bel cor! che talento! In lei lo sdegno
Come anche in me, per lieve
Cagion s'accende, e passa; e nuovo porge

Nutramento all' amor. Ma che Leandro
 Ama in Ernesto, ella non sa; nè quali,
 Sotto un tal nome per cautela, ho corso
 Amoroze vicende: e ne ho rimorso.
 Nei primi dì non altro,
 Che di piacerle, io m'occupai: la tema
 Del suo giusto rigor poscia i miei labbri
 Imprigionò. Se il mio buon zie, cui tanto
 Deggio, senza conoscerlo, sapesse....
 Forse adesso il saprà; che da più giorni
 In un foglio patetico gli scrissi
 De' falli miei tutta la storia. Or mentre
 La mia sentenza palpitando aspetto,
 Uno strano progetto
 D'altro imenèo viene a turbarmi. Emilia,
 Par, che sen rida: ma non veggio come,
 Malgrado il suo non ordinario ingegno,
 Liberar si potrà da questo impegno. *(parte)*

SCENA IX.

Tiberio che guarda l' orologio ed Anselmo.

Tib. Anselmo, allegramente! *(col solito brio)*

Ans. *(contraffacendo il padrone)* Allegramente!

Tib. Chi di me più felice,
 Quando la sposa sia, come si dice.

Ans. Sarà così senz'altro.

Tib. Il credo anch'io:

E' uno scrupolo il mio - la fama vola.

Ans. Ma il padre per la gola *(sorridente)*

Ha saputo pigliar Vostra Eccellenza. *(facendogli un inchino caricato)*

Tib. E non sai tu che il fasto letterario

Val più che un pingue erario?

Ans. E quando ei sappia

Ch'ella non è Barone, almen di titolo,
 Come si aggiusterà?

Tib. Dirò che il feci
 Per bizzaria. Difficoltà, rifiuti
 Mai non teme il denaro,
 Molto men se ha da far con un avaro.
 Alla peggio, alla peggio

Un feudo acquisterò fuor di paese
 Col titolo di Conte o di Marchese.

Or tu fa che sian pronti ad un mio cenno
 Biscotti, acque, sorbetti....

Ans. *(in atto di partire)* Ho inteso.

Tib. Ascolta.

Il cavalier Petronio....

Ans. *(interrompendolo subito)* E' una gran bestia.

Tib. E perciò mi diverte. Anzi lo voglio
 Oggi mio commensal con sua sorella:
 Tu a nome mio gl'invita.

Ans. Sua Eccellenza il Baron sarà servita. *(con caricatura; partono per lati opposti)*

SCENA X.

Sala in casa di Don Fabrizio.

Don Fabrizio con una lettera in mano,
Frontino e Rosina.

D.F. Con questa lettera *(a Ros. spiegando)*
 Molto laconica *la lettera e sor-*
 Il Conte Bietole *ridendo)*
 Di Val Camonica,
 Vuol, che a conoscerla
 Soltanto impari;
 Ma non m'incarica

ATTO

Di dar denari: *(in questo mentre, tanto Ros. quanto Fron. vanno facendo dei movimenti d'indignazione, e di dispetto)*

Quindi è, che prodigo
Non posso offrirmele,
Che della debole
Mia servitù.

Ros. Fron. Da me quell' asino *(a D. Fab. alludendo)*
Voglio, che impari, *do a chi ha scritto*
Come si trattano *ta la lettera)*
I nostri pari.

D. F. Con questa lettera *(replicando ciò, Molto laconica ec. che ha già detto, e rinforzando la voce)*

Ros. Fron. *(Quel suo sorridere (ciascuno da sè, osservando con indignazione Don Fab, mentre ripete la filastrocca)*

Alla sardonica ...
Quel suo persistere
Con aria ironica ...
Mi fanno l' anima
Di rabbia fremere ...
Non so resistere,
Non posso più.)

D. F. Oibò, miei cari, *(accorgendosi dei dispettosi contorcimenti di Ros. e di Fron.)*

Non vi offendete:
Gli ardenti spiriti
Calmar dovete
Col freddo balsamo
Della virtù.

Ma che, Madama? ...

Forse non vede *(esaminandola col solito sorriso, e con qualche dimostrazione di compiacenza)*

PRIMO.

Le gemme, e l' oro,
Ch' ella possiede?
E' un gran tesoro
La gioventù.

Voglio, che osservino
L' appartamento,
Che fabbricarono
Sin dal trecento
I miei tritavoli
Nati al Pegù.

Ros. Fron. Obbligatissim^o_a

Al complimento.

(Che ti trasportino

Via, come il vento,

Trecento -- Diavoli

Con Belzebù.) *(D. Fab. gl' introduce nell' interno dell' abitazione)*

SCENA XI.

Emilia, e Leandro; indi Tiberio.

Em. Sai, ch' io t' amo, e non ti basta?
(con qualche impazienza)

Vuoi seccarmi a tuo talento?

Lea. Sai qual sorte a me sovrasta:

Reo non son, se mi lamento.

Em. Va, ti prego. *(come sopra)*

Lea. Ah! dimmi almeno...

Em. Niente affatto. *(risoluta)*

Lea. È crudeltà.

Em. Vien l' amico ... via di qua. *(dopo aver*

Lea. Son confuso ... son smarrito ... osservato.)

Em. Ho capito -- e ti comando.

Di lasciarmi in libertà.

- Iea.* L'amor mio ti raccomando,
E ti lascio in libertà. (*Lean. parte*)
- Tib.* Madamina... io mi permetto (*con somma
gentilezza, e modestia. Em. non gli bada*)
D'avanzarmi con rispetto...
(*Non risponde... è forse astratta...*)
- Em.* Serva sua... (*rivolgendosi improvvisamente
verso di lui con maniere grossolane*)
(*Che riverenza!...*)
- Tib.* Forse il ballo non saprà. (*maravigliand.*)
- Em.* Che comanda sua Eccellenza? (*goffamente,
e continuando a far degl'inchini*)
- Tib.* (*Qual eccesso di viltà!*)
Mia Signora, io son venuto...
- Em.* E per questo io vi ho veduto. (*interrom-
pendolo con vivacità volgare*)
- Tib.* Perché a me narrò la fama...
- Em.* Chi è costei?... pedina, o dama?
- Tib.* Voi scherzate...
- Em.* Oibò... coi vecchi
Mene guardo... non ardisco... (*con caricat.*)
- Tib.* Lo capisco... lo capisco... (*imitandola*)
- Em.* Non mi piace di scherzar.
- Tib.* Se ho da credere alla gente,
Di saper voi siete un mostro.
- Em.* Mostro voi!... che impertinente!
(*in somma collera*)
- Tib.* Ma, Signora, è un modo nostro...
(*volendosi scusare*)
- Em.* Mostro voi! che mi offendete.
(*interrompendolo, ed investendolo*)
- Tib.* Volea dir... non m'intendete... (*c. s.*)
- Em.* Mostro voi! che non sapete (*sempre più*)
La maniera di trattar.
- Tib.* (*È un portento d'ignoranza!*)
(*da sé con enfasi*)
- Em.* (*Si avverò la mia speranza.*) (*con brio*)

- Tib.* (*Buon per me, che in ogni affare,
Con destrezza io spiego i patti.
Vo' veder le cose chiare;
Non mi lascio infinocchiare.*)
- Em.* (*Se volete, o donne care,
Farla in barba a certi matti,
Le parole, il volto, e gli atti
Imparate a mascherar.*) (*Em. parte*)

SCENA XII.

*Don Fabrizio, e detto:
poi Frontino, e Rosina da una parte;
indi Emilia, e Leandro dall'altra.*

- D.F.* Signor Baron, che dice (*a Tib. ch'era
Di quel talento raro? in atto di part.*)
- Tib.* Mio caro... (*imitando con espressa
affettazione l'intercalare di D. F.*)
E' una Fenice
- D.F.* Di nostra età!
- Tib.* Mio caro... (*c. s.*)
- D.F.* Scolpito sulla fronte
L'alto stupor vi sta.
- Tib.* Il matrimonio a monte! (*con energia*)
Questo nel cor mi sta.
- D.F.* A monte il matrimonio! (*con gravità*)
Come sarebbe a dir? (*e meraviglia*)
Oh corpo di Bacco! (*sommamente
alterato*)
- Tib.* La gatta nel sacco (*egualmente*)
A me non si vende.
- D.F.* E' corso l'impegno;
La scusa non giova:
Fui docile a segno
Di dargliela a prova.

- Tib.* Sua figlia è un emporio
Di vera sciocchezza.
- D.F.* Ah! brutto Marforio!
Mia figlia una sciocca?
- Tib.* E il padre un volpone.
- D.F.* O taci, barone, (minacciandolo)
O i denti di bocca
Ti faccio sortir.
- Ros.* Che avvenne?
- Fron.* Ch'è stato?
- Em. Lea.* Che strepito è questo?
- Lea. Ros.* Ah! (nel vedersi scambievolmente)
- Fron.* (Ernesto!) (tutti rimangono)
- Lea. (confuso)* (Pulcheria! attoniti)
Qual colpo!) (Ros. si appoggia al
fratello quasi fuori di sè)
- Em. (osserv. Lea. e Ros.)* (Che veggio!)
- D.F. e Tib.* Un'altra più bella!
- Lea.* (Può darsi di peggio?) (sempre con-
fuso e mortificato)
- a 6.
- Em. D.F. e Tib.* (Sì all'uno, che all'altra
Mancò la favella...)
- Lea.* (Fra l'una, e fra l'altra... (ciascun
Da questa, e da quella... da sè)
Non trovo difesa,
Non so, che mi far.)
- Em.* (La testa mi pesa,
Nè posso parlar.)
- D.F. e Tib.* (Di tanta sorpresa
Non so, che pensar.)
- Fron.* (Coraggio, sorella...)
- Ros.* (Mi sento mancar.)

SCENA XIII.

*Anselmo, Fiammetta, e detti: quindi Coro di
gentiluomini, e di gentildonne, che vengono a
visitare la supposta sposa.*

- Ans. Fiam.* **E**ccellenza... (entrando, a *Tib.*)
Tib. Andate là. (accennando
D. Fab. in aria scherzevole)
- D.F.* V'è qualch'altra novità? (a *Fiam.*
e ad *Ans.*)
- Fiam.* Son quaranta i commensali. (a *D. F.*)
- D.F.* E altrettante le galere. (con impeto)
- An. (al med.)* Pronte son le sorbettiere. e dispetto)
- D.F.* Ma cospetto del Demonio! (an-
dando su tutte le furie)
Il Barone, il matrimonio, (in fretta)
La politica, il pretesto,
La sorpresa, e tutto il resto...
Ma da me che mai si aspetta? (com-
parisce il coro ascoltando nell'en-
trare l'ultime parole di *D. Fab.*)
Ma che mai si vuol da me?
- Coro* Si vuol, che ci permetta (*D. Fab. in-
tanto si smania, e si contorce, Em.,
Leand., Ros. e Fron. esprimono
nel silenzio sentimenti analoghi al-
la loro situazione. Tib., Ans. e
Fiam. sorridono*)
Di far quel, che conviene,
Mentre dal ciel si affretta
Ver lei propizio imene,
E che...
Coro. (perdendo la pazienza) Tacete...
D.F. E che...

ATTO PRIMO.

Miei cari; un' altra volta... (pregan-
doli con amarezza a tacere)

Coro

Ma la ragion qual' è?

a 8

Con la man fatta in forma d'artiglio
Diè Megera uno schiaffo ad Imene, (il
Coro ascolta)

Con un calcio spezzò le catene,
Con un soffio le faci smorzò.

Tutto pose a soqquadro, a scompiglio,
E partendo il furor qui lasciò. (il Coro
e gli Attori ripetono gli stessi versi)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino, come nell' Atto I.

*Frontino, Rosina, e Coro di Gentiluomini
e Dame.*

Coro Sdegnarsi in tal maniera? (i Gentil. a
Mandarci alla malora? Fron., le Dame
Il far qui più dimora a Ros.)
Sarebbe una viltà.

Ros.Fron. Quell' ira sua primiera (Ros. alle Dame,
Frenar non sa per ora; Fron. ai Gentil.)
Ma forse innanzi sera
L'error conoscerà.

Cori È Don Fabrizio un asino.

Ros.Fron. Non so che dir; sarà.

Coro di Gentiluomini.

Un cavalier par vostro (a Fron.)
Diventa un uom da nulla...

Coro di Dame.

L'onor del grado vostro (a Ros.)
Divien, mia cara, un nulla...

I due Cori.

Tutti

Allor, che soffre in pace
Cotanta inciviltà.

Ros. e Fron.

Qual sono, anch'io dimostro,
Quando il cervel mi frulla;
Ma in casa altrui mi spiace
Di far pubblicità.

I due Cori (A noi di quest' affronto (fra loro)
Ragion poi renderà.)

Ros. Fron. (Oibò, non torna conto (fra loro)
A noi sloggiar di qua.)

Coro di Gentil.

(Ho inteso...) (fra loro verso *Fron.*)

Coro di Dame (Ho già capito...) (fra loro verso *Ros.*)

Coro di Gentil.

(E' un cavalier del dente.) (c. s.)

Coro di Dame.

(E' dama d' appetito.) (egualmente)

(Fra lor di noi si mormora.) (a *Ros.*)

Fron.

Ros.

(E noi ridiamo... ah, ah...)

(a *Fron.*, che la seconda)

I due Cori Siam servⁱ e riverenti... (con caricatura in
atto di congedarsi)

Fron. Ros. M' inchino a lor signorⁱ (con eguale ca-
ricatura *Fron.*
agli uomini, *Ros.* alle donne)

I due Cori Non faccia complimenti...
(gli uomini a *Fron.*, le donne a *Ros.*)

Fron. Ros. Non fo, che il mio dovere...

Coro di Dame.

Son grazie della Dama... (sempre con
maggior, e scambievole caricatura)

Coro di Gentil.

Bontà del cavaliere...

Tutti (Commedia più ridicola (*Ros.* e *Fron.* fra
loro, e così parimenti i due *Cori*)

Di questa non si dà.) (i *Cori* partono)

Fron. Di quel briccon d' Ernesto

Non mi possò dar pace.

Ros.

Ah! no, germano,
Non dir così: tu lo stancasti a segno...

Basta, lasciam questo discorso: a lui

Non penso più. Ma Don Fabrizio, ad onta
Della collera sua, par, che mi guardi
Con occhio assai cortese; e forse...

Fron.

Un vecchio

Non ti convien, se ho da parlar sincero.

Ros. Che importa? io dama diverrò da vero.

Fron. Sai, ch'è piuttosto avaro.

Ros.

Io so, che Amore

Anche agli avari fa girar la testa.

Ma tu, bada... (e sia questa

L'ultima volta, che tel dico.) Osserva

Un contegno lodevole, non quello,

Che tenesti finor.

SCENA II.

Don Fabrizio, e detti; indi Tiberio, ed Anselmo.

D.F. Donna Pulcheria, (in atto
di chiederle scusa)
Che direte di me?

Ros.

Dirò, che degno

Di miglior sorte...

D.F.

Ah! quell' Emilia, quella (con

Costi dotta ragazza, in un istante passione)

Divenuta ignorante!

Ignorante? anzi sciocca. (riprendendosi)

Ros.

E voi si buono

Siete a prestarle fede?

D.F.

Eppur talvolta

Si dan di questi casi!

Fron.

Per esempio

Un terremoto... una saetta... un turbine...

Un colpo d'aria...

Ros.

Ecco il Baron. Di questo (dopo

Parleremo a quattr'occhi. aver osservato)

D.F.

Sì, mia cara,

(con espressione, e galanteria)

A quattr'occhi: e se mai... se mi riesce
Di maritar mia figlia... io d'una donna
Avrò bisogno... e d'una donna... in somma
Parleremo a quattr'occhi. *(con qualche smor-*

Tib. Allegramente! *(fia)*

Io vengo a congedarmi.

Ans. Anch'io. *(conrispetto)*

D.F. Sì presto? *(a Tib.)*

E il nostro affar?...

Tib. Per sua natura è sciolto:

La condizion vi manca,
Sine qua non.

Fron. *(Parla turchesco.)*

D.F. Io credo,

Ch'ella prenda uno sbaglio, e che il nipote
Non le saprà buon grado
D'una sposa erudita.

Tib. Mio nipote

Di scienze, e di lettere si pasce;
Ed ella sa, che nasce
Da somiglianza amor.

D.F. Io so per prova,
Che una moglie scientifica a soqqadro
Mette la casa. Io volli pure, io volli, *(sospi-*
Per mia mala fortuna, *rando)*
D'una gran letterata esser marito:
Nè guari andò, che ne fui ben pentito.

Era colei d'un'indole

Altiera ed insolente:

La lingua di serpente,

Di tigre aveva il cor.

Se io diceale una parola,

Rispondea con più di cento:

Di metallo avea la gola;

Ma la lingua... oh che strumento

Fatto apposta per tagliar!

Zitto voi... so quel che dico *(affettando*
voce femminile per imitare la moglie)

Quell'amico... quel parente...

E' un intrico... non sa niente...

Venga meco a disputar.

E voleva ad ogni patto

Esser l'ultima a parlar.

La mia casa sempre aperta....

Gente a pranzo, e gente a cena...

Di sofismi - latinismi

Un'eterna cantilena...

Quante volte io non l'intesi

Anche in sogno a cinguettar.

Benedetto quel trito proverbio!

(con molta esclamazione)

Ch'io, per bacco! imparai troppo tardi!

Vuol saperlo? *Che il Cielo vi guardi*

(a Tib. con enfasi)

Da tre guai, l'un dell'altro maggior.

Vale a dir: *Da un cattivo vicino;*

Da chi prende lezioni di violino;

Ma una donna che parli latino,

A chi tocca, è il malanno peggior.

(partono)

SCENA III.

Stanza in casa di Don Fabrizio
ad uso di libreria con tavolino e sedie.

Emilia con un libro in mano e Leandro.

Lea. Emilia, per pietà....

Em. Più non ti ascolto: *(con*
serietà continuando a leggere)

Va da Donna Pulcheria.

Lea. Io non l'amai

Che così di passaggio.

Em. Eh, chi sa quante
(sospendendo di leggere)

Di passaggio ne amasti, e me fra queste!
E poi darmi ad intendere ch'io era
La tua fiamma primiera! - Ov'è chi dice
Che l'arma delle donne è la bugia?
E gli uomini?...

Lea. (supplichevole) Io mentii per impegnarti
Ad amarmi di più. Scusa or ti chiedo....

Em. Io non l'accetto. (in tuono grave, e ripren-

Lea. (come sopra) Pace... dendo la lettura)

Em. (come sopra) Io non l'accordo.

Lea. Dunque mai non mi amasti. (con forza)

Em. (con risentimento) Io non t'amai?

Io che per amor tuo giunsi, oh! delirio,
Sino a fingermi sciocca,
Non che ignorante?

Lea. Ebben, prosiegui.

Em. Oh questo

Non lo sperar! se tornerà il Barone,
Voglio che qui mi trovi

Sola fra libri, e che le mie discopra

Occulte qualità tutte ad un tratto;

Onde poi firmi il nuzial contratto.

Lea. Ah! no; placati, o cara: io ti prometto

(*Em.* siede e legge mostrando
di non badargli)

Di non mentir mai più. Tu stessa imponi

L'emenda al fallo mio. Vuoi ch'io mi prostri

A piedi tuoi? che baci

(in atto d'inginocchiarsi)

L'orime impresse da te? Qualunque pena

Pronto a soffrire io sono,

Pur che impetri da te grazia e perdono.

Cara, deh! volgi omai

Pietosi a me quei rai,

Strali d'Amor. (*Em.* di tempo
in tempo sorride in aria di scherno,
e continuando sempre a leggere)

Spargi così, ben mio,

D'un generoso obbligo

Si lieve error.

A chi parlo?... tu sorridi?

Tu m'insulti? mi deridi?

Donna ingrata! ebbene, tu il vuoi;

(con forza)

Io m'involo ai sguardi tuoi:

Ah! lo sento - il mio tormento

Già degenera in furor.

Io morirò, ma per tua pena

Rammentar dovrai sovente

Questa vittima innocente

Del tuo barbaro rigor. (*Lea.* parte)

SCENA IV.

Emilia poi *Don Fabrizio*.

Em. Par, che si voglia uccidere: scommetto,

Che nol farà. Son queste

Le spanpanate degli amanti. E' giusto,

Ch'egli del suo mentir soffra la pena.

Ma giunge il genitor: si cangi scena. (ripone

Senz'altro a sindacarmi in fretta il libro,

Egli qui vien. e prende una calzetta)

D.F. (Con qualche libro in mano

(da sè prima di vederla)

Sorprenderla vorrei. D'Ernesto è amante,

E si finge ignorante

Per evitar quell'altro matrimonio.

- Eh, non s'inganna, io credo,
Donna Pulcheria.)
- Em. (Arte ci vuol.)
- D.F. (osservandola) (Che vedo?)
(Far calzette! che impostura!)
- Em. (Lingua franca, e faccia dura.)
- D.F. (Io vorrei... ma l'ira in bando (in
atto d'investirla, poi si trattiene)
Stia per or.)
- Em. (Mi va squadrando.)
- a 2 (Qui ci vuol disinvoltura (ciascuno
Per scoprir la verità.) da sè)
- D.F. Che si fa, Signora figlia? (con un sor-
riso stentato ed amaro)
- Em. Si lavora. (levandosi in piedicon rispetto)
- D.F. A meraviglia! e semplicità)
- Non si legge? (con l'aria medesima)
- Em. (come sopra) Si lavora.
- D.F. Tanto meglio! alla buonora!
Ma però quel, che già sai, prendendo
Non è poco. un'aria di confidenza)
- Em. (alzando un grido) Ah!
- D.F. Che cos' hai?
- Em. Una maglia m'è caduta.
- D.F. (Una femmina più astuta
No, di questa non si dà.) (ciascuno
da sè)
- Em. (Se discorso non si muta,
Malamente il fatto andrà.)
- D.F. Gran disgrazia! in un istante
Divenir più che ignorante!
- Em. Ignorante? (con risentim. e semplicità)
- D.F. (con veemenza) Scimunita!
- Em. Sì, la testa è un po' svanita: (pacat.)
Ma son piena di buon cuore, (con
D' appetito e sanità. brio)

- D.F. (Va così di palo in frasca (maravig. con
Senza mai cangiar colore.) dispetto)
- Em. (No, ch' Emilia non ci casca
Senza gran difficoltà.)
- D.F. Ma le lettere.... le scienze....
I precetti.... le sentenze....
- Em. A parlarne io mi vergogno...
Qual già fui... mi sembra un sogno.
- 1 2 (Chi non crede che sagaci
Sian le donne, e a finger pronte,
Uno sguardo in quella fronte
questa fronte
(ciascuno da sè)
Fissi alquanto, e il crederà.)
- D.F. Alle corte.. (in maniera brusca e risoluta)
- Em. (in aria di confidenza) Dica, dica....
- D.F. (Che franchezza!)
- Em. (Che fatica!)
- D.F. Da questa camera (con impeto)
Dunque va via.
- Em. Non vada in collera, (con maniera
Caro papà. semplice e smorfiosa)
- D.F. Io voglio vendere (come sopra)
La libreria.
- Em. Non vada in collera, (come
Caro papà. sopra)
- D.F. Lungi la ciurma
Degli eruditi.
- Em. Non so che farne?
Gli ho già spediti.
- D.F. Ma più che gli altri
Quel saccentello....
- Em. Chi? (interrogandolo con agitazione)
- D.F. Ernesto. (con forza)
- Em. Quello!... (le cade di
mano il lavoro, e dà indizio di smarrimento)

- D.F.* (Qui cascò l'asino.) (contento
credendo d'averla scoperta)
- Em.* (Presto a rimettersi.) (corregg.)
Fors' è tornato (con apparenza
Quel temerario d'indignazione)
Da me scacciato? (raccoglie la
calzetta, e la getta con dispetto sul tavolino)
- D.F.* (Che ascolto! ohimè!) (confuso
giudicando d'essersi ingannato)
- Em.* Lungi quel bambolo,
Lungi da me. (come sopra)
- D.F.* (Qui non v'è cabala;
La cosa è seria:
Ha fatto equivoco
Donna Pulcheria:
E' ignorantissima
Dubbio non v'è.)
- Em.* (Par della favola (osservandolo)
Già persuaso:
Si lascian gli uomini
Menar pel naso,
Quando una femmina
Sa stare in piè.) (partono)

SCENA V.

Luogo solitario fuori della città con veduta di monti,
ed un piccolo colle praticabile.

Rosina in aria lieta, e Front. turbato e pensoso.

Ros. Questo, a dirla, d'ogni altro
E' il passeggio miglior: l'occhio si appaga
Dell'orror di quei monti. Non è vero?
Parla. (a *Front.*)

Fron. Più ci ripenso...

Ros. Oh! siam da capo?
Non la vuoi terminar?

- Fron.* Sia maledetta
La tua schiettezza! a Don Fabrizio il nostro
Basso rango svelar?
- Ros.* L'avrebbe un giorno
Scoperto alfin.
- Fron.* Ma già tuo sposo.
- Ros.* E allora
Quai rimproveri acerbi
Sofferti non avrei? ch'io l'ho ingannato
Dir così non potrà.
- Fron.* Ma sei tu certa,
Ch'or ti sposi?
- Ros.* Certissima.
- Fron.* Nel caso
Io poi che diverrò?
- Ros.* Suo faccendone,
Ove non s'abbia a maneggiar denaro.
- Fron.* Mal ti lusinghi: è avaro.
- Ros.* Non in tutto, e non sempre: eppoi, se il fosse
Anche all'ultimo grado, ov'entra amore,
Gli altri affetti spariscono. Gli scrigni
Dimentica l'avarò; bamboleggia
L'assennato filosofo; le belve
D'inseguir non si cura
Il cacciator; l'astronomo tralascia
Di contemplar le stelle;
E fin lo stesso Eròe diventa imbelle.
Dolce dei cor tiranno
E' il pargoletto arciero:
Mesce al piacer l'affanno,
Confonde il falso al vero:
De' suoi capriccj è vittima
La nostra libertà.
L'alma, talor pentita
D'aver sognato un bene,
Odia le sue catene,
Ma sciogliersi non sa.

SCENA VI.

Don Fabrizio affannato dalla città, e detti.

D.F. Ah! Rosina mia cara...

Fron. (Quondam Donna Pulcheria.) (in aria di scher.)

D.F. Ah! fu pur troppo

Inganno il tuo! Dell'infelice Emilia
L'improvvisa sciocchezza
Simulata non è. Da sé pocanzi,
(Vedi se v'è malizia)
Ernesto discacciò.

Fron. (Brutta notizia!)

Ros. Dunque...

D.F. Dunque, mia cara, ogni speranza
Per lo strano accidente a me si toglie
Di maritar la figlia, e prender moglie.

Fron. (Sorella, il tuo disegno ecco adempiuto.

(a Ros. ironicamente)

Buon per me, che i rasoj non ho venduto!

Ros. E' partito il Baron? (dopo aver alquanto pensato, e senza sgomentarsi)

D.F. Non credo.

Ros. (come sopra) Ebbene...

Vado a parlar con vostra figlia.

D.F. Il tempo,

E le parole perderai.

Ros. Frontino...

Fron. (Quondam Petronio.) (come sopra)

Ros. Andiam: l'inganno mio
Bramo veder cogli occhi proprj anch'io. (parte con Front.)

SCENA VII.

*Leandro in atto di precipitarsi da una montagna:
Tiberio che lo trattiene, e detto.*

Lea. Lasciatemi...

Tib. Eh pazzie!

Lea. Da questa rupe

Voglio gittarmi.

Tib. E per chi mai? per una

Femmina sciocca!

Lea. E' l'idol mio, l'adoro,

Basta così.

D.F. (Non dubbia prova è questa, (in-
Ch'Emilia lo scacciò.) tanto Tib. e Lea. discend.)

Tib. (accennando D. Fab.) Vedete il padre:
Rivolgetevi a lui.

Lea. Signor... (correndo supplic.)

D.F. Mio caro... a D.F.)

Non si sa, chi voi siate...

Tib. (in aria di sostenerlo) E' un letterato.

D.F. Dunque un pitocco. Eppoi

Altre macchie vi son.

Lea. Dell'esser mio

Vi darò conto esatto. Errai finora

Da spensierato...

Tib. (come sopra) E' giovanil costume:
Allegramente!

Lea. Io non mi chiamo Ernesto.

Eccovi il primo saggio

Di mia sincerità.

D.F. Che bel coraggio!

Dichiararsi impostor!

Tib. (come sopra) Cangiarsi nome

Non è sempre impostura.

D.F. Io qui con voi

Perdo il mio tempo. (con impaz. in atto dipart.)

Lea. Ah! per pietà...

Tib. (trattenendolo) Fermate...

Ascoltatelo almen.

D.F. Mia figlia è sciocca...

Tib. (Tanto più!) (piano a D. Fab.)

Lea. Sciocca? io son contento.

D.F. Ed io

Altra miglior consorte

Vi consiglio a cercar.

Lea. (con forza) Scelgo la morte.

D'infiammarsi ad altra face

Il mio cor non è capace:

Bramo Emilia, e vi prometto,

Che felice ognor sarà.

Tib. Poverin! mi fa pietà. (a D.F. accenn.)

D.F. Io sto sodo a quel, ch'ho detto; Lea.)

Nè mi voglio più seccar.

Lea. Ah! (traendo un gran sospiro in atto di

Tib. (Sta zitto, e lascia far.) disperaz.)

(A me sembra un bel progetto: (a D.F.

tirandolo in disparte)

Nol dovete ricusar.)

D.F. (A chi stima, e a chi consiglia

Non suol mai doler la testa:

De' miei panni in pria si vesta,

Poi mi venga a consigliar. (fra loro)

Tib. (D'allogar la vostra figlia

Altra speme a voi non resta: (Lea.

sta osservando in distanza i loro mo-

vimenti fra la speranza, e il timore)

Che una bestia, come questa, (accen-

nando Lea.)

E' impossibile a trovar.) (Lea. avvic-

nandosi impaziente a Tib., lo tira

per l'abito)

(Gli ho già fatto il vostro elogio (piano a Lea.)

Lea. (Mille grazie! e come va?) (a Tib.)

Tib. (Come appunto un orologio.) (a Lea.)

D.F. (Siam d'accordo: egli è un bestione, (a

Ma...) Tib. traendolo a se)

Lea. (Che dice?) (al med. c. s.)

Tib. (a Lea.) (Che ho ragione.)

D.F. In sostanza si conviene, (a Lea. con

Che voi siete... impazienza)

Tib. (interrompendolo subito) Un uom dabbene.

E' convinto, e persuaso:

Ma sul darvi la figliuola

Non v'è mezzo, non v'è caso,

Non vuol far nemmeno parola,

Non si vuol capacitar.

Lea. Io non so vivere (all'uno, e all'altro)

Che unito a lei.

Tib. Così bisbetico (a D. Fab.)

Non vi credei.

D.F. Non occupatevi (a Tib.) (in con-

De' fatti miei. fusione)

Tib. Su via, mettetevi (a D. Fab.)

Di buon umore:

Io stesso al talamo (a Lea.)

Ti condurrò.

D.F. Tu sei girovago, (a Lea)

Pazzo, impostore,

Nè mai per genero

Ti accetterò.

Lea. Non vendo frottole; (a D. Fab.)

Son uom d'onore;

E a voi conoscere

Presto il farò.

D.F. Di su, mio caro... (a Lea. con ironia)

Tib. Allegramente! (al med.)

Lea. Poi la patente (a *D. Fab.*)
Vi mostrerò.

D.F. e Tib. Sentiamo un po'.

Lea. E' Leandro il nome mio.

Tib. Oh! (con qualche stupore)

D.F. Di questo non mi cale.

Lea. Ho in Ravenna un ricco zio. (con enfasi)

Tib. Uno zio? (con agitazione, turbamento e trasporto)

D.F. (serenando alquanto) Qui non c'è male.
E' poi vero?

Tib. Voi lo dite. (a *Lea.* in aria

Lea. Son sincero. di dubitazione)

Tib. (al med. con forza) No, mentite.

Lea. Carta canta, e villan dorme. (dà un foglio a *D. Fab.* che lo legge, e *Tib.* gli si accosta leggendo esso pure)

Tib. (Oh scoperta! oh caso enorme!)

D.F. Di Tiberio... (a *Lea.* dopo aver letto, e restituendogli il foglio)

Lea. Io son nipote.

D.F. Vuoi sposarla? (ridente)

Lea. E senza dote.

Tib. E' una sciocca. (a *Lea.*)

Lea. (a Tib.) E' il mio tesoro.

D.F. Dunque abbracciami.

Tib. (con forza frapponendosi) Alto là. (breve pausa, e concentramento di tutti e tre)

a 3

D.F. (Qual cambio in lui d'aspetto,
e Di sensi, e di parole!

Lea. Quel, che volea, non vuole; (osservando)
A noi si oppone, e a se. vando *Tib.*)
O che il Barone è matto,
O qualche arcan qui v'è.)

Tib. (Stupido il cor nel petto
Gela, si affanna, e duole:
Che sogni siano, e fole,
Sperando io vo' fra me.

Dubito ancor del fatto,
E non so dir perchè.)

D.F. Buon viaggio. (in aria sardonica)

Tib. (con molta serietà) Non per ora.

D.F. Al connubio assisterà. (c. s.)

Tib. Al connubio?... è presto ancora (sorris-
dendo con amarezza)

Lea. Vale a dir? (con trasporto)

Tib. Non seguirà. (con forza)

(Mancherebbe il primo anello
Della mia posterità.) (da se)

a 3

D.F. Ah! senz'altro ai capogiri (fra loro verso
e *Lea.* E' soggetto il suo cervello *Tib. ridendo*)

Tib. Voi credete, ch'io deliri; (con fierezza)
Mi prendete per zimbello

D.F. e Lea. Via pian piano, via bel bello, (c. s.)
Non vi state a riscaldar.

Tib. Ma fra poco e questo, e quello,
Giuro al ciel, farò tremar. (partono,
Tib. da se, gli altri due insieme)

SCENA VIII.

Luogo remoto e delizioso, attiguo all'abitazione
di Don Fabrizio.

Rosina e Frontino; poi D. Fabrizio e Leandro.

Fron. Sulle nostre speranze
Sempre più si fa notte, e tu ti ostini...

Ros. Credilo pur; fia sempre sciocca Emilia,
Finchè la man d'Ernesto
Non giunga ad ottener.

Fron. Chi l'indovina
Dirsi bravo potrà.

D.F. Son qua, Rosina: (tutto
Lo sposo di mia figlia gajo)
Ti presento in Leandro.

(presentandole il finto Ern.)

Ros. Chi? Leandro? (ma-

D.F. Non ti stupir: tutto saprai. (ravigliandosi)

Fron. Son cose,
Che accadono sovente a chi viaggia.

Ros. Mi consolo con voi; ma con me stessa (prima
a Lean., poi in aria smorfiosa a D. Fab.)
Assai più...

D.F. Sì, mia cara: or la promessa
Senza frappor dimora
Ti manterrò.

Fron. (Si è fatto giorno ancora.) (a Ros.)

D.F. Vado la figlia ad avvertir.

Lea. Deposto
Spero, che avrà lo sdegno.

Ros. Eh, non temete. (a Lean. sorridendo)

D.F. Io la mia fe' ne impegno.
(partendo)

SCENA IX.

Tiberio e detti.

Tib. Allegramente!... con permesso...
(prima di dentro, poi comparendo)

Lea. Come? (tur-
bato)

Tib. Voi qui?
Se non v'incresce, io vengo a parte
Di vostre gioje. (sempre gajo)

Lea. Voi? voi, che pocanzi... (c. s.)

Tib. (Si vede ben, Leandro, (tirandolo da parte)
Che sei giovane ancor. Di Don Fabrizio
L'incostanza io conosco, e il brutto vizio
Di contraddir. Quindi mi feci io stesso
Vostro contraddittore
Per vieppiù riscaldarlo a tuo favore.
Tu studiasti, tu sai; ma un uom di mondo
Val più, che un letterato.)

Lea. (Infatti io non ci avrei giammai pensato.
Vi ringrazio.)

Tib. (Va bene; or son contento:
Così senza scoprirmi avrò l'intento.) (da sè)

SCENA X.

Don Fabrizio di ritorno con Emilia,
preceduti dal Coro di Gentiluomini e Dame,
e detti.

Coro Alfin per te serene
Ritornano le stelle:
Eppur non v'è fra quelle
Una, che a te non ceda,
Saggia, e vezzosa Emilia,
Di grazia, e di splendor.
Ti sia propizio Imene,
Come ti è stato Amor.

Em. (Veggio il Baron: bisogna (da sè)
Proseguir la commedia.)

D.F. Oh!... (con istupore
verso Tib., ma Lean. gli fa cenno di tacere)

Em. (al Coro) Grazie, bravi!...
Papà, fate che a lor diasi una tazza (accen-
D'acqua calda per uno. nando i Coristi)

D.F. Oibò, ragazza...
(in aria di correggerla)

Em. Via con questa ragazza... (quasi piangendo)
Ragazza . . . vale a dir senza giudizio . . .
 Anche in faccia allo sposo... Ah! no, carino,
 (sconciamente gaja, e facendo delle
 insulse carezze a *Lean.*)

Non badare al papà, che mi strapazza:
 Fidati pur di me; non son ragazza.

Tib. (Ma si può dar di peggio?) (da sè)
Fron. (E mia sorella (da sè)
 Dice, che non è sciocca.)

SCENA XI.

Fiammetta, indi *Anselmo in abito di corriere*,
 e detti.

Fiam. **M**iei signori...
 (rimanendo indietro con rispetto)

Tib. (Or viene il buono.) (da sè)

D.F. Avanzati.
 (a *Fiam.* che si avvicina)

Fiam. **P**ocanzi
 Alla locanda mia smontò un corriere,
 Spedito da Ravenna; e reca un foglio
 A lei diretto: è là di fuor. (a *Lean.*)

D.F. Che passi.
 (a *Fiam.* che parte per eseguire)

Lea. (Da Ravenna? e chi mai, (da sè)
 Fuor, che lo zio può scrivermi? ma come
 Sollecito così? . . .)

Ans. Qual è di loro,
 (entrando, e facendo una riverenza)
 Ch'abbia due nomi?

Fron. (sorridente) Eh, siamo, io credo, in tre.

Tib. (Anzi in quattro.) (da sè)

Lea. Mostrate . . . viene a me.
 (*Ans.* gli dà il foglio)

Il carattere è suo... *Caro nipote.* (osservando
 prima la soprascritta, poi apre e legge)

Tutte a me son già note

Le tue follie: ma ti perdono a patto
 (incomincia a turbarsi)

Di recarti qui subito. L'espresso

E' un mio fedel: tu partirai con esso.

Ans. Diede anche a me quest'ordine.

Lea. (continuando a leggere) *Ti avverto,*
*Che ho per te già firmato... Ohimè!... la vista...
 Mi si abbaglia...*

D.F. *Dà qui... (levandogli di mano*
la lettera, e mettendosi gli occhiali)

Fron. (Temo, che torni
 A farsi notte.) (a *Ros.*)

Em. (Oh Dio!... *Rosina... io tremo.*)
 (appoggiandosi a lei, mentre *Lean.*
 si appoggia a *Tib.*)

Tib. Che mai sarà?... fatevi cor. (a *Lean.*, fin-
 gendo d'interessarsi per lui)

D.F. *Ti avverto, (ri-*
 pigliando la lettura sospesa da *Lean.*)
Che ho per te già firmato

Un contratto di nozze. O che tu saggio
Ubbidisci a' miei cenni, o ch'io concludo, (ri-
mangono tutti attoniti, e sbigottiti; e par-
ticularmente Emilia che quasi sviene sulle
*braccia di *Ros.*)*

Ch'hai perduto il criterio;
*Nè più sarai l'erede mio. *Tiberio.**

Fron. (L'ho detto.) (a *Ros.*)

Ans. Ebben, si parte? (a *Lea.*)

Lea. (ad *Ans.* con impeto) Eh va, funesto
 Cursor di morte.

Tib. (con affettato calore) Il signor zio mi sembra
 Un po' troppo indiscreto.

D.F. Io, se qui fosse,

Saprei dirgli, ch'è un asino.

Tib. (da sè) (Obbligato.)

Lea. Emilia... idolo mio... (con molta passione)

Em. Coraggio!... incontro
(scuotendosi, e togliendosi dalle braccia di
Ai più gravi disastri Ros.)
Scudo sia la virtù.

Tib. (da sè) (Questo linguaggio
Non sembra il suo.) (con meraviglia)

Em. Lasciar mi dei.

Lea. Lasciarti?

Em. E tu, crudel...

Per possederti io feci
Ontà a me stessa, e un tradimento al sacro
Dover di figlia. E qual poteva Emilia
Del suo tenero affetto
Darti prova maggior? va... (con passione, e
trattenendo a stento le lagrime)

Tib. (Non resisto...)

D.F. Qual figlia! (piangendo)

Em. Addio... (risoluta, e in atto di part.)

Tib. Fermate... (trattenendola)

Em. Che si brama da me? (con trasporto)

Tib. Che in questo istante

Diate la man di sposa al vostro amante.

D.F. Ma siete pazzo? (a Tib.)

Em. Eh via, signor... (al medesimo in aria di dispetto, e di partenza)

D.F. (al medesimo) Ma come?

Tib. Facilissima cosa.

Lea. In somma... (al medesimo minacciando)

Tib. Io son tuo zio; questa è tua sposa.
(a Lean. accennando Emilia)

Em. Piano, piano, signor. Voi dunque sotto (in
aria sardonica)

Mentito nome, e titolo veniste

A sindacarmi, e siete...

Tib. (sempre con trasporto) Io son Tiberio
Zio di Leandro. Allegramente!

Em. Anch'io

Me ne rallegro assai.

Tib. Perciò le nozze

Differite per arte...

Em. Piano, signor: questo è un discorso a parte,
Che voi siate il signor zio,

Sarà ver; lo credo anch'io:

Ma, ch'io sia perciò sua sposa, (accenn.

E' una strana conseguenza: *Lea.*)

Anzi, a dirvela, è una cosa,

Che sa un po' dell'insolenza;

E da ridere mi fa.

Coro Questa è bella in verità.

D.F. Figlia mia, non far più scène.

Tib. Ho un contratto col papà. (ad Em. accennando D. Fab.)

Em. E' un contratto, che non tiene.

Lea. Ah! mio bene... (ad Em.)

Em. (a Lean.) Zitto là.

Coro Questa è bella in verità.

Em. Da Baron si presentò. (a D.F. accenn.

D.F. Tib.)

Em. Il nipote mi negò. (a Lea.)

Lea. Perchè sciocca ti credè. (ad Em.)

Tib. Ma se adesso io ve lo do. (alla med.)

Em. E per questo io non lo piglio. (a Tib.)

Lea. Ma l'amor?... (ad Em.)

Cede al puntiglio.

Tib. Ma il contratto?

Em. Vi dirò.

Coro Tutti mette in iscompiglio:

Che ragazza! udiamo un po'.

Em. La libertà del core

Qui non si compra, o vende:

Il sì da me dipende,

Da me dipende il no.

Coro (Maschio, e breve è l'argomento.) (a *D.F.*)

D.F. (Ha mia figlia un gran talento.) (al *Coro*)

Lea. A tuoi piedi... (prostrandosi supplich.)

Em. A voi... così. (a *Tib.* accennando *Lea.* affinché lo imiti)

Tib. A tuoi piedi...

Em. (all'uno, e all'altro) Avanti ancora...

Lea. Per pietà...

Tib. Per cortesia...

Em. Che bel quadro! li vedete: (a *D. Fab.*,
che se ne pavoneggia)

Caro padre, ho a dir di sì?

D.F. Sì.

Em. Sorgete... anima mia... (ad entrambi, poi con espressione a *Lea.*)

Sì ti bramo... sì ti voglio...

Qua la man... contenti siete?... (si prendono per la mano)

Si frappose un po' d'orgoglio;

Ma non valse il suo poter.

Di tua destra al dolce acquisto (a *Lea.*)

Io respiro, io torno in vita:

A me stessa io son rapita

Dall' eccesso del piacer.

Coro Il diletto non previsto

E' più caro, e lusinghier.

Fine del Melodramma

36363

